

I nidi degli uomini

La fine di Marzo, una domenica di sole, una passeggiata nella foresta dei tomboli tra Marina di Bibbona e Cecina e poi il rumore della risacca che mi attira fino sulla spiaggia. La spiaggia è letteralmente invasa da rami di alberi morti, cotti e ricotti dal sole, consunti e levigati dal mare. Se ci si astrae dal contesto spazio temporale sembra un paesaggio tratto dalla scena di un film di marziani.

Questa moltitudine di relitti vegetali dà il senso della fine, il senso di un qualche cosa che prima c'era e adesso non c'è più. E in effetti è proprio così: la vita che scorreva tutta all'interno di quei rami, adesso si è improvvisamente fermata e si ha come l'impressione di una catastrofe improvvisa che abbia sconvolto tutto e che tutto abbia lasciato cristallizzato in forme drammatiche e in posizioni precarie e sconvolgenti.

Si cammina sulla battigia e quelli che prima forse erano rami di alberi, adesso che sono troncati, mutilati e ribaltati parlano un linguaggio diverso, assumono connotazioni diverse, sembrano altre cose, ricordano altri oggetti, diventano la materializzazione concreta dei voli della nostra fantasia. È così che in un pezzo di tronco al quale sono rimasti attaccati pezzi di rami si può vedere la fisionomia di un animale, oppure in un groviglio di rami troncati rimasti in equilibrio, le corna di un cervo, ma anche magari un aratro infisso nella sabbia oppure le grandi chele di un granchio. È questo un gioco affascinante, simile a quello che si può fare guardando le nuvole e cercando di scoprirvi, anche lì, i contorni di figure conosciute. Ma qui è diverso perché si tratta di materia vera, di oggetti reali, che si possono calpestare, che si possono soppesare, che si possono ribaltare ed osservare da altre angolature. Diventano proprio questi oggetti, apparentemente informi, l'ispirazione del nostro sogno, diventano gli elementi evocatori delle nostre immagini fantastiche. E ognuno di questi pezzi di legno a suo modo, proprio nel confronto tra quello che è e quello che potrebbe rappresentare nel mondo evanescente

delle immagini, si carica di un plus valore artistico, che non so definire, ma che, immediatamente, lì sul posto, diventa percepibile. Cosa ci può essere di artistico in un pezzo di legno casualmente troncato e divelto e magari altrettanto casualmente abbandonato in una particolare posizione? A questa domanda non c'è altra risposta che "la predisposizione artistica di chi l'osserva e di chi lo considera". In questo contesto l'arte non è quindi un valore oggettivo, ma solo un valore soggettivo di comunicazione tra l'oggetto e l'osservatore. Si arriva all'assurdo di poter affermare che in questo caso l'artista è allo stesso tempo anche l'unico fruitore dell'opera. Di certo occorre una qualche predisposizione d'animo e una certa sensibilità, ma in una giornata di sole, con il rumore della risacca, nella serenità di uno splendido paesaggio, come si fa a non essere predisposti per l'arte? È così che una semplice passeggiata sulla spiaggia può diventare un interessante percorso di conoscenza interiore e di gratificazione personale. È questo chiaramente un approccio molto romantico all'arte, un approccio, se si vuole antico, un approccio che fa più leva sulla commozione che sull'intelligenza, ma proprio per questo è ancora più emozionante.

E mentre in ogni pezzo di legno cerco di riconoscere qualche cosa, mi rendo conto della sua imperfezione rispetto all'immagine evocata, ma mi viene anche da pensare che pure nel "non-finito" di Michelangelo si innesca un procedimento di fruizione analogo, per cui da un'immagine volutamente imperfetta lo spettatore ricostruisce nella propria mente la sua propria immagine e non di certo quella che poteva avere in mente l'artista. È così, con l'evocazione del grande Buonarroti, che mi faccio prendere la mano e comincio, senza pudore a riconoscere in queste sculture casuali magari le chele di un granchio, oppure un serpente marino, o anche un cinghiale ferito.

Ma non per tutti i pezzi di legno si può trovare un'immagine di riferimento: molti, moltissimi rimangono solo...comuni pezzi di legno!

Sono tutti sparsi sulla sabbia così come sono stati abbandonati dal mare, ma ogni tanto, compaiono come dei grandi agglomerati di questi pezzi di legno e la forma di questi ammassi di vecchi rami, ancorché di tipo organico, non appare subito come naturale.

Mi avvicino ad uno di questi e mi accorgo che i rami sono stati infissi nella sabbia e posizionati in modo da creare un piccolo spazio. È una costruzione che ha le stesse caratteristiche del “tepee” degli indiani di America, ed è tutta realizzata solo con i legni del mare. Mancano le pelli di bisonte della copertura, ma il concetto costruttivo è lo stesso: quello della tenda dei Sioux. Lo schema strutturale di una costruzione del genere è semplicissimo: si attraversa lo spazio con strutture inclinate che si appoggiano le une alle altre in un punto e per le quali la spinta orizzontale viene equilibrata alla base dall’attrito (infissione) sul terreno; si tratta in definitiva di una rudimentale cupola. Mi allontano di qualche passo e di questi ammassi di legni ne trovo un altro, molto simile al primo, ma questa volta più grande e più articolato: al suo interno in qualche punto si può addirittura stare in piedi ed è dotato di un punto preciso di accesso, mentre sopra ai rami strutturali volutamente più robusti sono stati incastrati rami più piccoli e più fitti, in modo da creare un fitto intreccio di chiusura, dal quale però filtra ancora la luce. Più in là ce n’è un’altra di queste strutture: questa volta lo schema strutturale è diverso, è uno schema chiaramente più evoluto, anche se il materiale è lo stesso ovvero a dire ancora i legni del mare; qui si è utilizzato lo schema del trilito, ovvero a dire quello schema che prevede due colonne verticali e una trave soprastante orizzontale. È lo schema dei templi greci, ma è ancora lo schema delle nostre costruzioni civili e industriali: ancora oggi nelle nostre strutture in cemento armato sulle colonne verticali si appoggia la trave orizzontale, esattamente come succedeva a Paestum o ad Agrigento. Anche qui sulla spiaggia, in piccolo, c’è qualche cosa del genere: certi pali sono stati infissi nella sabbia in piedi e altri sono stati appoggiati sopra quasi in orizzontale e poi altri ne sono stati aggiunti in verticale e in orizzontale, in modo da attraversare lo spazio e delimitarlo; e sono proprio queste le caratteristiche del fare architettura. Ma perché qui ci

sono queste piccole costruzioni fatte con i legni del mare costruite sulle spiaggia e poi, da chi? Io mi sono dato questa risposta: sono i ripari dal sole, costruiti da volenterosi e geniali bagnanti, che d’estate magari li ricoprono di teli di spugna multicolori in modo che al loro interno rimanga lo spazio per stare un po’ all’ombra, per far dormire un bimbo, per mantenere al fresco la borsa con le provviste per il pranzo. Comunque sia, sono costruzioni geniali, robuste e realizzate con l’unico materiale esistente sul luogo: i relitti vegetali del mare. Mi metto a pensare a chi possa averli costruiti e mi rispondo che magari sono i babbi con i figli che così passano il tempo o magari qualche ragazzo per la sua ragazza; fatto sta che di queste costruzioni effimere lungo questo arenile ce ne sono molte. Quelli che le hanno costruite di certo non erano persone specializzate, ma magari impiegati, studenti, pensionati, eppure hanno trovato il sistema di farle stare in piedi e di realizzare il loro spazio privato diviso da quello pubblico. È questo per me un segno importante: significa che l’uomo del terzo millennio non ha perso la capacità istintiva di confrontarsi con le leggi della statica. In più queste costruzioni sono state realizzate con materiali casuali, senza alcun utensile specifico, adattando quindi la forma della costruzione alla materia che si aveva a disposizione e non viceversa come succede sempre per i nostri progetti.

Non resisto alla tentazione di entrare dentro ad una di queste ... case e appena entrato ho la netta sensazione di essere in un interno. Le aperture più grandi sono tutte ... vista mare. In una trovo anche una sorta di arredamento: dei legni squadrati posti sulla sabbia a mo’ di sedili. La sensazione è proprio quella scomoda di essere in casa di qualcuno che è appena uscito, ma che ritornerà. Mentre sono lì che guardo il mare attraverso il graticcio dei rami contorti capisco finalmente cosa rappresentano queste strane costruzioni: sono **i nidi degli uomini**: come le rondini si costruiscono il loro nido con le pagliuzze e con i rametti che trovano casualmente, così nell’atavico istinto dell’animale uomo esiste ancora una qualche concezione costruttiva che gli permette di costruirsi un ricovero, il suo nido, utilizzando solo dei rami contorti abbandonati casualmente dal mare sulla spiaggia. PITINGHI